



Anno XX • n° 80 • Dicembre 2007

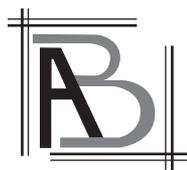
LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Anni '50 - Piazza Finzi - Rivarolo Mantovano



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



ALLA DESTRA DELL'OGLIO

Ci sono territori che nel corso dei secoli acquisiscono una propria caratteristica, delle loro tradizioni, una precisa mentalità. Noi non siamo né mantovani né cremonesi: siamo una terra di confine in cui abbiamo preso un po' dell'una e dell'altra parte. Siamo le terre alla destra dell'Oglio, un tempo cremonesi, dai primi del 1400 passati sotto ai Gonzaga, poi avvolti nel turbinio della storia proteggendoci con le nostre antiche radici. Abbiamo uno spirito indipendente, in cui i governi erano nostri: il Principato di Bozzolo, il Ducato di Sabbioneta, il Marchesato di Gazzuolo, e sempre in contrapposizione con Mantova. La provocatoria boutade del sindaco rivarolese che proponeva, tempo fa, di passare armi e bagagli sotto la provincia di Cremona, sottolinea perfettamente la nostra condizione di solitari, senza legami storici saldi e culturali con la città che ci amministra. Come Bozzolo, San Martino, Sabbioneta, Gazzuolo, Belforte, Commessaggio e i paesi casalaschi fino a Viadana e a Pomponesco, siamo una striscia di terra con una nostra identità, un nostro paesaggio; una terra fatta di fiumi e di nebbie.

*Noi non siamo né
mantovani né cremonesi:
siamo una terra di confine
in cui abbiamo preso un po'
dell'una e dell'altra parte.*



Abbiamo il Neolitico ma non l'Età del Ferro, non abbiamo gli Etruschi ma i Celti e i Romani, non abbiamo gli agnoli o i cappelletti ma i marubini, non i tortelli di zucca ma i "blisgòn", non la polenta molle ma le fette sode e spesse, la nostra Diocesi è ancora Cremona, come ad evidenziare un antico legame edipico. Non abbiamo le biolche ma le pertiche (cremonesi), non abbiamo avuto i moti proletari e socialisti de "la Boje", siamo terre di piccoli proprietari e artigiani. La parcellizzazione fondiaria, come ha sempre ricordato il professor Ludovico Bettoni, è forse una delle prime cause della formazione di un gruppo sociale di piccoli proprietari. I nostri ebrei

non erano rinchiusi in un ghetto come a Mantova, e potevano diventare proprietari terrieri e immobiliari. Forse proprio a loro ci siamo lentamente distaccati da Cremona, dove non avevano traffici, oppure erano limitatissimi. Non abbiamo il lambrusco dolce, ma quello secco, asprigno, dilavato dai fiumi. Avevamo rocche e castelli e siamo circondati da mura, a simboleggiare la nostra indipendenza e la condizione di sperduti nella pianura.

Una volta attraversato l'Oglio, già Marcaria ci appare un paese diverso, straniero. Abbiamo affinità con la bassa parmense, il casalasco è la nostra terra, secoli di inondazioni ci rendono vicini. Già Canneto, Asola ed Acquanegra sono altre terre, con una lingua diversa, tradizioni strane, storie lontane. Non abbiamo gli stucchi, lo spatolato mantovano e i marmi preziosi, ma solo monumenti fatti di pietre che rosseggiano nel cielo. Non abbiamo avuto Gonzaga raffinati, ma solo cadetti misteriosi, militari e sognatori, forse un po' pazzi. Nelle nostre osterie non si giocava a scopa ma ad invido. La fisarmonica è lo strumento musicale che ci contraddistingue.

Non abbiamo il riso vaporoso alla pilota, ma quello brodoso con le salsicce. Abbiamo mantenuto solidi legami con la terra, le industrie sono sempre state viste con sospetto. In un'epoca globalizzata come ci attende nel futuro, forse tutto questo sarà cancellato, ma intanto noi siamo fieri della nostre terre alla destra dell'Oglio, che hanno attraversato guerre e pestilenze, inondazioni e carestie, che hanno visto passare su di esse le truppe spagnole, francesi ed austriache e chissà quanti altri popoli prima di loro. Ma nel fondo di ogni cuore noi sappiamo di appartenere ad una terra irripetibile, che le svolte della storia hanno reso unica.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Ernesto Gioe Gringiani, Rosa Manara Gorla, Davide Zanafredi, Dario Sanguanini, Claudio Fraccari, Roberto Fertonani, Giovanni Galetti, la Polisportiva Rivarolese, Sergio ed Antonio Anghinelli, Anna Maria Rossi, Renzo Cocchi.

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XX - N°80

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

Ne è riprova l'interessante libro "Gazzuolo-Belforte, storia, arte, cultura", curato da Carlo Togliani e composto a più mani da valenti studiosi quali i fratelli Anghinelli, Giuseppina Bacchi, Alfredo Balzanelli, Alessandra Baruffi, Maurizio Bertolotti, Ludovico Bettoni, Ermanno Finzi, Sebastiano Loatelli, Elena Maria Menotti, Luciano Roncai, Giovanni Sartori, Luca Sarzi Amadé.

Il libro, suddiviso in periodi e vicende storiche, approfondisce la storia di Gazzuolo e Belforte ma tra le sue pagine rivediamo la storia di tutti i nostri paesi, perché è come se tutti i borghi alla destra dell'Oglio avessero una storia in comune, qualcosa che li unisca in modo inseparabile.

Da anni La Lanterna tenta di dare un'identità culturale a tutto il nostro territorio, e questo che si avvia a terminare è il ventesimo anno in cui si riflette la nostra fioca luce. Vent'anni di parole per far affiorare il ricordo delle nostre radici.

BUON ANNO E BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

È STATO UN PILASTRO DELLA POLISPORTIVA RIVAROLESE

RICORDO DI ANGELO BARBIERI, UNA VITA NELLA POLISPORTIVA

Dolore e rabbia, incredulità e rassegnazione, solidarietà e preghiera; sentimenti e gesti che si confondono al pensiero ineludibile della scomparsa del nostro caro Angelo. Se n'è andato troppo velocemente, senza far rumore, in punta di piedi. Non ci ha voluto coinvolgere nella sua ultima partita, spinto nel campo del dolore da un destino nascosto, improvviso, bastardo.

Ancora una volta ha prevalso la riservatezza che abbiamo sempre conosciuto e potuto ammirare in tanti anni di appartenenza alla famiglia della Polisportiva.

Il suo dono era quello di una grande semplicità, che l'aiutava a non prendersi troppo sul serio. Onesto, gentile, cordiale, sempre molto disponibile in ogni situazione e verso quelli che lo cercavano per un aiuto, un consiglio; ed erano in molti a farlo.

Non si ricorda un suo scatto d'ira, un gesto scomposto, una voce alzata, una polemica volgare; sempre pronto a sdrammatizzare ogni discussione, con garbo, equilibrio, ironia; una battuta giusta e intelligente

gli veniva spontanea. Ma in poco tempo ha dovuto pagare il prezzo di tutto.

Una vita nella Polisportiva quella di Angelo, cominciata molto presto prima come giocatore ed atleta, poi come collaboratore (dal 11 gennaio del 1984) ed infine come dirigente (dal 4 giugno del 1987). Da calciatore lo ricordiamo come un insuperabile centrocampista, alto, potente, dotato di un tiro formidabile andava spesso alla conclusione.

Per la sua statura incuteva timore negli avversari, ma era sempre estremamente corretto e leale. Divenne uno dei cardini della squadra Allievi e contribuì in

Si è adoperato per gli altri in modo spontaneo e gratuito, rispettando in pieno e senza riserve il credo della Polisportiva. Ha fatto del dialogo, della pazienza, della generosità e della comprensione le sue peculiarità, che lo rendevano unico.



modo determinante alla vittoria del campionato provinciale CSI nella stagione '82-'83.

Una volta appese le scarpe al chiodo, si è messo subito al servizio della società, nella quale ha ricoperto moltissimi ruoli. Ha iniziato come collaboratore, è stato accompagnatore ed allenatore, responsabile del magazzino e delle manutenzioni e poi segretario. Dal 12 gennaio del 2000 ricopriva la carica di vicepresidente. Per un lungo periodo è stato anche responsabile del settore calcio.

Nell'arco di più di trenta anni trascorsi nella Polisportiva ha conosciuto praticamente tutti i giovani di Rivarolo e non solo, e da tutti era benvoluto e rispettato. Si è adoperato per gli altri in modo spontaneo e gratuito, rispettando in pieno e senza riserve il credo della Polisportiva. Ha fatto del dialogo, della pazienza, della generosità e della comprensione le sue peculiarità, che lo rendevano unico. Purtroppo una mattina di questa estate ci siamo risvegliati senza di lui.

Un pezzo di storia della Polisportiva se n'è andato, storia che, ne siamo sicuri, non mancherà di ricordarlo, in riconoscenza di quello che ha fatto.

Noi che siamo rimasti più soli e pieni di rimpianti gli saremo sempre grati: come uomo, come calciatore, come dirigente e come amico. Ci mancherà, sembra retorica, ma non lo è.

LA POLISPORTIVA RIVAROLESE



DON OLINTO BALLARINI NOMINATO PARROCO DI OPERA

Don Olinto, ha rinnovato le promesse fatte al momento dell'ordinazione sacerdotale esprimendo la volontà di collaborare con l'Arcivescovo S. Em. Cardinale Dionigi Tettamanzi nell'esercizio del suo ministero, per edificare la Santa Chiesa di Dio presente in Opera



lettera di San Paolo Apostolo a Timoteo. Al termine della celebrazione eucaristica, che è coincisa con la giornata missionaria, don Olinto ha ringraziato il Signore per averlo portato a questo traguardo; ha ricordato e ringraziato la sua famiglia, i superiori e tutti coloro che hanno condiviso le scelte del suo cammino; ha rivolto un pensiero alla

Sabato 20 ottobre scorso si è officiata ad Opera (Milano) la cerimonia d'ingresso del nuovo parroco don Olinto Ballarini. Accompagnato dal Vicario Episcopale Mons. Mario Delpini, da numerosi sacerdoti con celebranti e chierichetti, don Olinto è stato presentato alla comunità parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Opera, appartenente alla diocesi di Milano.

Don Olinto, invitato dal Vescovo ausiliare, ha rinnovato le promesse fatte al momento dell'ordinazione sacerdotale esprimendo la volontà di collaborare con l'Arcivescovo S. Em. Cardinale Dionigi Tettamanzi nell'esercizio del suo ministero, per edificare la Santa Chiesa di Dio presente in Opera.

Nella chiesa gremita di fedeli ed autorità è iniziata la celebrazione eucaristica con l'invocazione dello Spirito Santo. Sono stati consegnati al nuovo parroco l'Evangelario, l'Aspersorio, le chiavi del Tabernacolo, la stola viola per il sacramento della Riconciliazione e gli Oli Santi. Terminato il tutto il Vicario ha presentato all'assemblea il nuovo Parroco dicendo: "Ecco il vostro Parroco don Olinto!" È seguito un lungo e caloroso applauso, quindi il canto del "Gloria", la liturgia della parola e l'omelia di don Olinto con particolare riferimento alla

comunità parrocchiale di Senago, dove è nato, e che l'ha visto novello sacerdote; un saluto e un ringraziamento particolari sono stati rivolti alla città di Kafue e alle altre località dello Zambia dove Don Olinto ha prestato il suo servizio missionario per sedici anni.

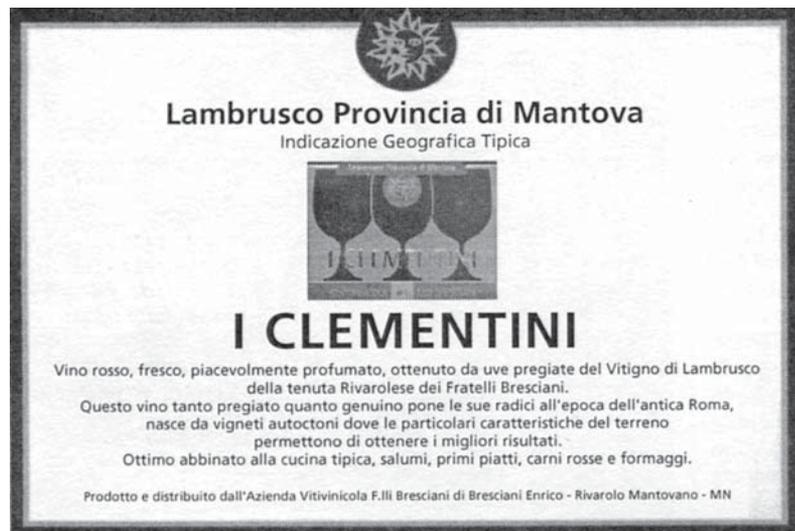
Nel cortile dell'oratorio adiacente la chiesa è seguito un lauto rinfresco a tutta la popolazione intervenuta, che si è stretta attorno al suo nuovo Parroco.

Don Olinto Ballarini è nato a Senago (Milano) il 27-7-1959 da Mario (Ulisse) Ballarini e Maria Chiesa, ha frequentato il seminario di Vengono ed è stato ordinato sacerdote nel 1985. Nel 1991 è partito missionario per lo Zambia in Africa ed è tornato nel 2006. Don Olinto ha sempre tenuto stretti legami affettivi con Rivarolo che spesso visitava, da ragazzo e giovane seminarista, per salutare gli zii Fausto e Virginia. Un rapporto particolare di parentela, stima ed amicizia Don Olinto lo tiene tuttora con don Luigi Ballarini e tutta la sua famiglia, senza dimenticare il parroco di Rivarolo don Luigi Carrai.

Anche Suor Cecilia Mussatola, figlia di Mario e Lucia Carpanese, ha conosciuto Don Olinto durante un annuale convegno benefico di "Mani tese", e insieme hanno scoperto e ricordato le loro comuni radici rivarolesi.

In questa occasione anche la comunità di Rivarolo Mantovano si stringe a Don Olinto e gli augura che il Signore lo aiuti a mantenere l'entusiasmo di oggi per essere sempre la guida illuminata, saggia e serena della sua nuova parrocchia.

GIOVANNI GALETTI



RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI NELLA LOCALITA' CASTELLO

**UN SITO TARDOMEDIEVALE-RINASCIMENTALE
A RIVAROLO**

Grazie ai recenti ritrovamenti a cura dei fratelli Anghinelli, durante i lavori per la costruzione del parcheggio, si può affermare ora con quasi certezza, che se non proprio al posto del cimitero, nel luogo adiacente esistesse un insediamento tardomedioevale-rinascimentale

Dove attualmente sorge il cimitero di Rivarolo, si tramanda oralmente che un tempo esistesse l'antico castello di Rivarolo Fuori. Grazie ai recenti ritrovamenti a cura dei fratelli Anghinelli, durante i lavori per la costruzione del parcheggio, si può affermare ora con quasi certezza, che se non proprio al posto del cimitero, nel luogo adiacente esistesse un insediamento tardomedioevale-rinascimentale. Riportiamo la relazione che gli archeologi hanno pubblicato sul Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia.

RIVAROLO MANTOVANO - LOCALITÀ IL CASTELLO

Il rinvenimento è avvenuto nel febbraio 2003 mentre nella località Il Castello era in atto lo sbancamento parziale di un dossello ubicato sulla sponda sinistra di un paleoalveo e nei pressi della sua

scarpata, a metri 150 dalla porta meridionale del paese.

Nella sezione rimasta in posto, lunga metri 70 e profonda metri 1,40, si sono riconosciute alcune evidenze archeologiche che, in ordine di stratificazione e per i reperti in esse trovate erano databili tra il 1000 e il 1500-1600. Della sezione però si è potuto rilevare soltanto un tratto di metri 14.

La ripulitura della superficie dell'area rimasta intatta ha restituito frammenti ceramici appartenenti a vari recipienti per la maggior parte di maiolica dipinta con diversi colori e in parte di ceramica graffiata o excisa e invetriata.

Una piccola buca di discarica, del diametro di

circa cm. 50 e profonda cm. 20, conteneva alcuni frammenti di ceramica, una piccola scodella con orlo a tesa e numerosi frammenti di vetri iridescenti e sottilissimi appartenenti a calici a lungo stelo e alto piede, pur essi di assortite tipologie e forme. I recipienti di maiolica, sia nei colori, sia nelle decorazioni, presentano una certa raffinatezza e alcuni si avvicinano ai tipi faentini.

Diverse anche le scorie di ferro raccolte in alcune aree del sito che fanno pensare ad una attività metallurgica avvenuta in epoca rinascimentale. È stata infine riscontrata ceramica filettata associata a pietra ollare.

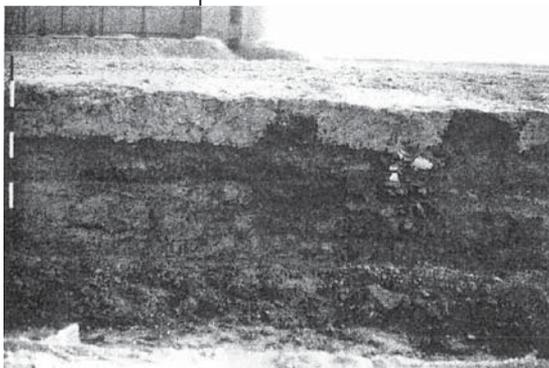
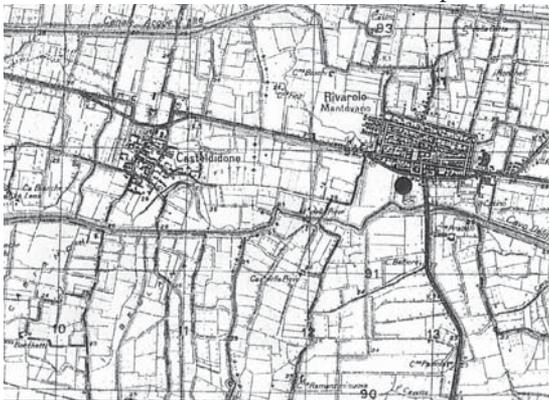
Sul fondo della sezione posta a NE del sito, si sono riscontrati anche tracce di fondazioni in muratura e resti di pavimentazione con residui di malta bianca e crolli di frammento di concotto che fanno pensare alla presenza di un edificio. La stessa situazione è stata accertata in altri analoghi rinvenimenti effettuati nelle aree adiacenti a questo agglomerato preso in esame.

I tre piani di occupazione sono stati in seguito coperti con strati di bonifica spessi cm. 30 / 40 che sembrano documentare altrettanti momenti di insediamento nell'abitato, molto probabilmente caratterizzato, in epoca medioevale, da edifici a struttura aerea lignea.

Sopra agli strati di epoca medioevale si sono rilevate varie tracce di manufatti in muratura legati a fondazioni e pavimenti mentre aree estese di concotto possono essere interpretate come resti di forni o fornaci.

Tutto ciò testimonia l'esistenza di un piccolo nucleo urbano preesistente posto fuori le mura del paese rinascimentale di Rivarolo Mantovano.

ANTONIO E SERGIO ANGHINELLI



LE FISARMONICHE SAVOIA

Nel mese dello scorso settembre, è stata allestita a San Giovanni in Croce, la mostra "Fisarmoniche Savoia, armonie d'antan", curata da Giuliana Bini e dal gruppo "Il Melograno". Erano esposte 38 fisarmoniche, fra cui le mitiche fisarmoniche di Gorni Kramer e del Gallo, gli organetti diatonici capace di musiche insuperabili. Per l'occasione, le figlie del maestro rivarolese, Teresa e Laura, hanno prestato agli organizzatori dell'esposizione i preziosi strumenti.

Forse non tutti sanno che la fabbrica di fisarmoniche Savoia potrebbe essere considerata la prima fabbrica italiana di questo strumento; la sua sede originaria era a Casteldidone dove Giorgio Savoia costruì la prima fisarmonica nel 1860. A Stradella e a Castelfidardo, le due città che si contendono il primato della costruzione italiana della fisarmonica, furono fondate nel 1876.

Il cospicuo archivio dove si possono trovare notizie sulle fisarmoniche Savoia è stato studiato accuratamente da Sandro Balestreri, storico di San Giovanni in Croce, e a cui la

Forse non tutti sanno che la fabbrica di fisarmoniche Savoia potrebbe essere considerata la prima fabbrica italiana di questo strumento; la sua sede originaria era a Casteldidone dove Giorgio Savoia costruì la prima fisarmonica nel 1860

mostra è dedicata. Nell'esposizione non erano esposte solo fisarmoniche, ma anche documenti e testimonianze scritte sull'attività della fabbrica Savoia. Il capostipite della famiglia Savoia, Giorgio, nacque in San Pietro in Cariano (Verona) nel 1835. Nel 1858 prende in gestione una privativa a Casteldidone, dove ospita per qualche mese un girovago tedesco, o austriaco, che portava con sé una rozza fisarmonica. Traendo evidentemente spunto da quello strumento, descritto con dei bottoni

su di una tastiera e un mantice, Giorgio Savoia costruì a Casteldidone, nel 1860, la prima fisarmonica, forse il primo in assoluto in Italia. La fabbrica crebbe rapidamente a San Giovanni in Croce subito dopo, e trovò una continuità nei figli. Luigi iniziò la produzione di fisarmoniche caratterizzate da una particolare sonorità; Giovanni (Nino) e Mario si allargarono notevolmente, e presero commesse da tutto il mondo fin verso gli anni Sessanta. La ditta aveva la sede al numero

12 di Via Cà del Gazza, ora via XXV Aprile. Secondo la testimonianza di Bruno Lena, che ha lavorato nell'azienda dal 1954, a quei tempi la produzione era già limitata. La costruzione era di poche fisarmoniche soprattutto come riparatori.

La produzione di fisarmoniche cessò nel 1969.

I registri di fabbrica dell'azienda possono aiutare gli storici a rilevare notizie

preziose.

Luigi Savoia, nato nel 1865, da solo, con pochi operai, fondò una ditta staccandosi dai suoi fratelli. Da eccellente intonatore, costruì armoniche molto rinomate in tutto il mondo. Il fisarmonicista e compositore Giovanni Gagliardi (1882-1964) di Castelvetro Piacentino tenne il primo concerto di musica classica a Parigi con una fisarmonica acquistata nel 1902 dalla ditta Savoia Luigi di San Giovanni in Croce, e in un suo scritto definisce i Savoia: "Gli Stradivari della fisarmonica".

Nei registri dell'azienda c'è traccia di un'altra fisarmonica ordinata da Gagliardi: nel 1914 esiste una commissione di Giovanni Gagliardi, residente a Parigi, Cité Varon, 5, per "un'armonica cromatica con 4 file che comincia con do dalle due parti e ha 16 tasti per fila, voci doppie, bassi semplici con 4 file di tasti, piastre speciali come armonium". Non è indicato il prezzo, e forse lo strumento non è mai stato costruito. Luigi aveva il suo laboratorio a San Giovanni in Croce in via Casnicci, poi via Feudatari. Esiste un quaderno di committenze da cui risulta che per due volte, nel 1916 e 1918 ha riparato per 33 e 12 lire l'armonica di Gorni Francesco, detto il Gallo, padre di Gorni Kramer. Grazie ai registri si possono ricavare curiose notizie sui fisarmonicisti del nostro territorio. Nel 1914 sono stati costruiti 65 strumenti, ne sono stati riparati 24 e 28 ordinazioni non sono state portate a termine. Una delle fisarmoniche più costose era stata ordinata da Lini Alessandro di San Martino dall'Argine per 700 lire che chiede caratteristiche ben precise. A San Giovanni in Croce ordina una fisarmonica Cornini Amedeo che la vuole: "...una costruzione elegante, fatta bene, intonazione come quella di Luigi...", e per un prezzo di 410 lire. Da Asola, Baruffi Alfredo ordina ben 12 armoniche, e farà anche ordinazioni dal Brasile. Molte anche le ordinazioni dall'estero con la Francia in prima fila. Nel 1915 da Solarolo Rainerio esiste la committenza di Ottolini Pasquale, padre di Roberto e nonno di Ambrogina, che hanno allietato con la loro fisarmonica tante serate popolare con l'orchestra Ambra Blu che forse ancora qualcuno ricorda. Nel 1919, dopo la guerra, esistono molte ordinazioni



Francesco Gorni e la sua fisarmonica Savoia

nel mantovano, e da Breda Cisoni c'è anche la richiesta di Tertulliano Beltrami, padre del celebre fisarmonicista Wolmer.

Col tempo le esigenze di carattere estetico sembrano crescere: c'è chi vuole i cantoni rotondi, il velo d'ottone sotto il traforo, il legno di ciliegio e la cassaliscia senza bordure; chi invece chiede la cassa lavorata bene con bordure belle in legno color noce, chi preferisce il mantice blu e chi verde, chi ordina bordure con piccole stelline e granatino e il suo nome nel fondo ovale. I registri terminano nel 1919, ma la fabbrica "Savoia Luigi & Compagni Fabbrica Armoniche" risulta registrata a Casalmaggiore nel 1937 costituita da Balestreri Giovanni di Rodolfo di Palvareto, Balestreri Corrado di Erminio di Palvareto, Scaglioni Giovanni di Casteldidone. La sede era fissata in Palvareto (San Giovanni in Croce) in via A. Casnicci. Ma il 1° gennaio del 1941 la società fu sciolta "a causa della fortissima contrazione delle produzioni delle armoniche dovute all'attuale stato di guerra", come recita l'atto di scioglimento. Ma il nome di Luigi Savoia comparirà per anni sulle fisarmoniche di Kramer e del padre Gallo, e perciò San Giovanni è orgogliosa di aver dato i natali al fornitore ufficiale del re della fisarmonica.

La ditta Savoia Giorgio & Figli operò in parallelo a quella di Luigi Savoia, ed anche nei suoi registri si annidano molte curiosità. Nel 1915 vengono mandate due armoniche negli Stati Uniti a Louis Muratori che ne aveva già acquistata una l'anno precedente e ne ordinerà un'altra nel 1922. In Sud America ne va una a Rosa Carlo che ripeterà l'ordinativo anche nel '21. Va in Brasile anche una armonica ordinata da Villimpenta e dal Canada ne vogliono una "di formato più piccolo possibile". Per San Giovanni in Croce abbiamo la commessa di Terzi Carlo, e da Scandolara quella di Felice Ponzoni che forse però lavorava a Parigi, essendogli stata là inviata un'armonica della ditta Savoia Luigi nel 1914.

Tutte le notizie a cui facciamo riferimento, raccolte negli archivi dei registri delle aziende Savoia, sono stati riassunti, mirabilmente, nel fascicolo di presentazione della mostra curato dal gruppo culturale "Il Melograno". Il primo ordine al femminile lo troviamo nel 1936, quando Anna Cagnolini di Genova ordina una armonica a piano con tasti 29 in seconda e 36 bassi in quarta. Lo strumento le costa 525 lire, e le sarà inviato per posta. Nella pagina di un ordinativo di Sedan (Francia) da parte di un certo Campolonghi Angelo, si annota "Questo Campolonghi è uno che dice di essere stato da noi a lavorare circa 30

anni fa, e che si chiamava Gargin o Sgargin".

Il 1938, che vede l'esecuzione di 20 strumenti, si apre con un contratto per due armoniche con la società di Los Angeles, California, "The famous accordion co."

Abbiamo in questo anno un'armonica per Arventi Nino di Palvareto, e 2 armoniche per due mantovani di Sermide e Poggio Rusco che lavogliono "color celeste Madonna".

Ancora un signore di Poviglio vuole un traforo in celluloido con un'aquila nel mezzo. Un traforo aerodinamico richiede invece Alfred Solberg dalla Norvegia. Tra le sei committenze del 1939, si segnala da Piadena l'ordinativo di Arcagni Attilio, papà di Ada Arcagni Vezzosi che conserva ancora lo strumento. Nel 1946 per uno strumento abbastanza semplice si va da 15.000 ai 40.000 lire; per i più complessi anche 60.000 lire. Al giorno d'oggi, computano gli organizzatori della mostra, sarebbero all'incirca dai 400 euro ai mille fino ai mille e cinquecento euro.

I successi nazionale e internazionali dell'azienda sono testimoniati dal medagliere della "Premiata Fabbrica Armoniche Savoia Giorgio & Figli dei Fratelli Savoia - Casa fondata nel 1860 - La più antica d'Italia". Compagno qui la medaglia dell'esposizione artistica industriale agraria di casalmaggiore la cui data, 1865, consente di rivendicare il primato rispetto a Strabella; un'altra medaglia con coccarda tricolore per una esposizione agricola industriale di Casalmaggiore del settembre 1910; una medaglia con l'effigie di Vittorio Emanuele III, cui corrisponde un diploma per una esposizione agricola industriale tenutasi a Roma nel 1910; il Grand Prix in metallo dorato e smalti e relativa medaglia con l'effigie del Re, conquistato all'Esposizione Commerciale Internazionale di Torino nel 1911; ma nel 1911 i confini si allargano e la ditta viene premiata con una medaglia in metallo dorato e smalti all'Exposition International di Parigi; ancora si ha una croce d'onore in metallo dorato e smalti ed una medaglia col simbolo di S. Marco per l'Esposizione Generale dell'Industria e del Commercio tenutasi al Lido di Venezia nel 1924; ed infine una medaglia dorata in



Gorni Kramer e la sua fisarmonica Savoia

cui compare una palma e la scritta "Prima Esposizione Fiera Campionaria di Tripoli MCMXXVII".

La ditta Savoia a San Giovanni ha visto anche numerosi tentativi di aziende sorte nel paese sull'esempio della propria. La ditta Parmelli, sorta grazie al fratello della moglie di Giorgio Savoia, era attiva anch'essa a San Giovanni. La figlia di Giorgio Savoia, Maria, assieme al marito intraprende anche lei una attività commerciale, la ditta "Appiani Cesare e Savoia Maria", fabbricanti di armoniche a S. Giovanni. Nel 1913 il marito emigrerà in Brasile, per cercare lavoro, e di lì a poco la moglie lo seguirà. Ma si diceva che la coppia non aveva fatto fortuna, e non fosse nemmeno in grado di ripagarsi il biglietto di ritorno. Altra ditta di cui si ha tracce era la Bozzetti e Feraboli che aveva sede a Casteldidone ed era stata fondata da Bozzetti Libero di San Giovanni e da Feraboli Aristide di Casteldidone. Libero Bozzetti aveva iniziato a lavorare dai Savoia negli anni Venti e poi si era messo in proprio. Non si sa quando la ditta cessò la produzione. Un'altra azienda marcava le sue armoniche "BSC - Palvareto", ma non si sa la sua identità, ma doveva essere una buona ditta, considerate le committenze, quelle del maestro Carlo Brunelli di Rivarolo ed una del Gallo, ora proprietà delle nipoti. Altre ditte sorsero e si spensero rapidamente. Il mercato delle fisarmoniche andava lentamente in esaurimento. Rimane la splendida storia delle fisarmoniche Savoia di San Giovanni in Croce, che hanno segnato un'epoca e la bellissima mostra ne è stata un degno esempio.

R.F.

PRO LOCO DI RIVAROLO MANTOVANO: PROGRAMMA 2008

Egr. sostenitori,
la nostra associazione si impegna, da oltre trent'anni, per la valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico e per dare impulso alla vita sociale e culturale di Rivarolo. In modo particolare in questi ultimi anni sono nate e si sono sviluppate numerose manifestazioni che hanno come obiettivo primario quello di creare un flusso turistico nel nostro territorio oltre che essere un momento di aggregazione per l'intera comunità.

In quest'ottica diventa fondamentale la collaborazione dei numerosi volontari che ci aiutano durante questi eventi e il contributo di molte aziende e artigiani locali che ogni anno ci sostengono generosamente.

Cogliamo quindi l'occasione delle festività natalizie per ringraziare di cuore tutti voi per averci aiutato a raggiungere i nostri obiettivi e per aver contribuito concretamente alla crescita del nostro Rivarolo; inoltre abbiamo il piacere di presentarvi brevemente il programma delle manifestazioni dell'anno 2008, che la "Pro Loco" organizzerà a Rivarolo e Cividale in collaborazione con l'Amministrazione Comunale e la Fondazione Sanguanini.

Programma 2008

• **Mostra "I Gonzaga delle nebbie"** (da aprile a giugno 2008): questa mostra

iconografica si svolgerà nei saloni del Palazzo Comunale e sarà certamente un evento importantissimo per tutta la comunità rivarolese.

• **Festa di Santa Giulia** (maggio 2008) presso l'oratorio di Cividale.

• **Raduno Auto e moto d'epoca** (fine maggio 2008) in piazza Finzi a Rivarolo.

• **Lizzagone Rivarolese** (13-14-15 giugno 2008): la quinta edizione del "Lizzagone" presenterà numerose e importanti novità che verranno presentate a tutti i collaboratori nei prossimi mesi. Già da ora ci scusiamo per i piccoli disagi che sorgeranno per la chiusura della piazza e di alcune vie limitrofe. Siamo comunque a disposizione per arginare il più possibile tali problemi.

• **Scacciapensieri** (giugno-luglio 2008) serate di arte varia in piazza Finzi.

• **Birragone** (18-19-20 luglio): il campo sportivo di Rivarolo, grazie al lavoro dei giovani del paese, richiamerà come le scorse edizioni molte persone di tutte le età per questa particolare Festa della Birra, giunta con grande successo alla sua quarta edizione.

• **Feste contadine** (data da definire)

• **Gessetti in piazza Finzi** (settembre 2008)

• **Festa della Zucca** (in fase di programmazione)

Inoltre la "Pro Loco" ha intenzione di

organizzare, a partire da febbraio-marzo 2008, numerosi corsi aperti a tutte le persone interessate. Chiediamo quindi a tutti i ragazzi, uomini e donne di Rivarolo e dei paesi limitrofi di partecipare a questi corsi tenuti dalla "Pro Loco", perchè possono diventare in momento per stare in compagnia e per creare un nuovo gruppo di artisti nel nostro paese.

Per informazioni potete contattare Rosangela (tel. 0376 99532 ore pasti) oppure recarvi presso la sede dell'associazione ogni domenica mattina dalle 10 alle 12.

I corsi organizzati sono:

1) **Corso per Sbandieratori**

2) **Corso per Tamburini**

3) **Corso per Trampolieri**

Inoltre nuovi corsi tenuti da Diego Voltini:

4) **Corso di "Scherma e combattimento teatrale"**

5) **Corso di "Bandiere da parata"**

6) **Corso di "Giocoleria"**

7) **Corso di "Acrobatica di gruppo"**

Vi ringraziamo quindi per il vostro sostegno e vi auguriamo un sereno 2008, sperando di poter ancora collaborare insieme a voi.

Cordiali saluti

"Pro Loco" Rivarolo Mantovano

IL CALENDARIO 2008 DELLA PRO LOCO

Nelle scorse settimane è uscito il tradizionale calendario a cura della "Pro Loco" di Rivarolo. Il lunario di quest'anno, dal titolo "Cari maestri...", è dedicato agli insegnanti che hanno svolto la loro professione presso le scuole elementari del nostro paese. La scelta del tema è stata dettata dal fatto che la figura del maestro, soprattutto in passato, rappresentava un punto di riferimento non solo culturale ma anche educativo e sociale per tutta la comunità. Molti maestri infatti, oltre al ruolo di docenti, hanno ricoperto incarichi nella vita politica e associativa del nostro paese, lasciando un ricordo vivo e profondo.

La realizzazione del calendario si è dimostrata più complessa del previsto, ma grazie all'instancabile lavoro dei curatori, ha dato anche numerose soddisfazioni. Infatti sono venute alla luce immagini e storie di rivarolesi del passato che grazie a questo calendario resteranno per sempre impresse

nella storia del nostro paese.

Tra quelle più curiose ed interessanti il calendario riporta la storia di Erminia Ripalta che insegnò per un lunghissimo periodo presso le nostre scuole e che fu la capostipite di un'intera famiglia di maestre. Inoltre vengono presentati i tanti maestri locali o dei paesi limitrofi (in modo particolare bozzolesi) che per molti anni, con devozione e passione, insegnarono a intere generazioni di rivarolesi durante tutto il XX° secolo fino ai giorni nostri.

Il calendario 2008, in vendita in molti negozi di Rivarolo, vuole ricordare e ringraziare tutti questi maestri e può essere l'occasione per ricordare, magari con un sorriso malinconico, gli anni passati in modo spensierato e gioioso sui banchi di scuola.



LA FAMIGLIA SCAGLIONI, GLI ULTIMI BOTTAI DI CIVIDALE

*Tra i cognomi
più antichi di
Cividale, Scaglioni
è sicuramente tra
i primi, infatti in
archivio parrocchiale
questo cognome
compare spesso
in documenti
settecenteschi*



Attilio e Cesare Scaglioni, gli ultimi "suieni" di Cividale

Tra i cognomi più antichi di Cividale, Scaglioni è sicuramente tra i primi, infatti in archivio parrocchiale questo cognome compare spesso in documenti settecenteschi; anche un sacerdote, don Francesco Scaglioni (1764-1802) proveniva da questa famiglia, e fu parroco a Cividale.

Giambattista Scaglioni, soprannominato "Batésta" (nomignolo che accompagnerà per tutta la vita i membri di questa numerosa casata), nella seconda metà del 1800 abitava con la famiglia al civico n° 63, e di mestiere faceva il falegname, professione che tramandò attraverso i figli e nipoti fino alla fine del 1960.

Giambattista viveva con la moglie e cinque figli, quattro dei quali gemelli; la figlia si chiamava Anna detta "Ninén", e i figli Attilio (classe 1896), Cesare e Pietro (1900), e Giuseppe. Solo due continueranno la professione del padre: Cesare e Attilio, mentre Giuseppe faceva il mediatore e Pietro morirà durante la guerra del '15-'18; la sorella gemella di Giuseppe morì durante il parto.

Cesare e Attilio, quindi, sono stati gli ultimi artigiani di Cividale a svolgere la professione di falegname. Tra le loro produzioni prediligevano la costruzione di recipienti per il bucato e per la cantina, ma alla necessità costruivano anche bare.

Non avevano una vera e propria bottega; l'attività la svolgevano sotto il largo portico, uno sulla destra l'altro sulla sinistra. Ai muri laterali vi erano appesi in bell'ordine gli arnesi. Uno costruiva mastelli, grandi e piccoli; l'altro i recipienti da cantina: il bottame.

Bottame: è il nome generico usato per indicare comunemente i recipienti di legno formati da assi curvate e no, le doghe, tenute avvinte con cerchi di ferro. Questi recipienti di forme, dimensioni diverse e varie servono per la conservazione e il trasporto di liquidi o altre merci, generalmente alimentari. I loro caratteristici nomi sono: botte, tino, barile, bariletto, mastello;

in dialetto: vasél, tinàs, barél, sòi, navasòi, suiòli. I nomi venivano dati a seconda dell'uso e della forma cui venivano destinati. Il navasòl veniva usato dalle donne al momento del bucato grosso, ossia delle lenzuola, federe, tovaglie, la cosiddetta "bugada", e veniva usato due volte all'anno, in primavera e in autunno. Una cura specifica veniva usata per i recipienti che avrebbero contenuto vino, e consisteva nella scelta del legno; infatti, attualmente, vini e liquori, che devono essere conservati a lungo prima di essere consumati, prendono caratteristici sapori a seconda della qualità del legno. Grande importanza ebbe sempre questa scelta, fin dai tempi più antichi, e fu sempre affidata a valenti artigiani come Cesare e Attilio Scaglioni, soprannominati "Suién".

Il loro laboratorio era ben fornito di arnesi per la lavorazione del legno: dalle seghe da intaglio a quelle per l'incavo, pialle, asce, scuri, accette, martinetti, panchetta per la lavorazione delle doghe e altri piccoli arnesi. Il legno maggiormente usato era quello di quercia o castagno, ma anche quello di ciliegio. La loro specializzazione era la costruzione delle botti, la cui forma cilindrica rigonfia nel mezzo e costituita da doghe lievemente curvate, venivano strette assieme da cerchi di metallo, e da due fondi piatti incastrati in scanalature circolari dette capruggini. Nella parte rigonfia veniva praticato un foro chiamato cocchiume, assieme al tappo che lo chiude. Presso il bordo, su uno dei fondi, un altro foro, detto di spina, per lo svuotamento.

Durante l'estate la produzione era maggiormente rivolta alla costruzione di recipienti da cantina che i due fratelli andavano poi a vendere nel vicino paese di San Martino Dall'Argine durante la fiera, e poiché non avevano i mezzi di trasporto come carri o carretti, noleggiavano un mezzo, spesso trainato da un asino di proprietà di qualche contadino o carrettiere cividalese per trasportarli. Quest'usanza diventò a quei tempi un importante avvenimento e i crocchi di persone, dai vicini di casa ai curiosi, facevano da cornice alla partenza del carico.

Al mercato di Rivarolo Mantovano invece era facile incontrare Attilio che caricata la "suiòla" sul portapacchi della bicicletta la andava a vendere assieme a mastelli e quant'altro che incastrava uno dentro l'altro.

Verso la fine degli anni Settanta, a causa della loro età avanzata, a Cividale anche questa attività cessa. A dilettarsi per pochi anni, nella limitata costruzione di serramenti in legno sarà Fernando, figlio di Attilio, ma anche lui ben presto smetterà di costruire porte e infissi e si dedicherà al commercio. Con la moglie Teresa hanno gestito a lungo una piccola merceria che venne chiusa con la scomparsa di lei.

ROSA MANARA GORLA

CIVIDALE, UNA SARTA MI RACCONTA...

Moda, mode, usi e costumi, tradizioni, riti, quali e quanti di questi aspetti ancora rimangono nel nostro vivere quotidiano regolato da sms e da internet. Eppure il nostro "oggi" si basa su ciò che è stato, su di un passato che a volte sembra lontanissimo, a volte addirittura dimenticato.

La moda ad un primo sguardo può sembrare una cosa solo per gli addetti ai lavori, vagliando bene ogni suo aspetto ci si rende conto che è ancora, in tempo di globalizzazione, uno degli fattori più importanti e positivi della bilancia economica nazionale.

Ma come arrivava a noi la moda, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, quando l'economia riprende il suo sviluppo e si torna alla normalità, quante erano le sarte o sartine che operavano a Cividale?

La sarta era praticamente una istituzione, era il veicolo attraverso il quale le idee della moda che per tantissimo tempo erano state importate dalla Francia e che attraverso giornali, figurini, tele, croquis, cioè disegni che le sarte copiavano a volte anche in modo

Ma come arrivava a noi la moda, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, quando l'economia riprende il suo sviluppo e si torna alla normalità, quante erano le sarte o sartine che operavano a Cividale?

doloso, arrivavano nei nostri paesi. Certo elaborate secondo le nostre esigenze, secondo i tessuti nei quali il modello veniva realizzato, secondo i gusti della cliente, quindi con tante di quelle modifiche e varianti che a volte il modello originale era completamente diverso da quello finale.

Ma è indubbio che per moltissimo tempo nei nostri paesi le mediatrici della moda erano le sarte e le sartine.

La Sarta era quella che aveva fatto un corso di taglio e che dalla stoffa ne ricavava

il capo da matrimonio, da cerimonia da gran sera; aveva nella sartoria diverse lavoranti, che cucivano imbastivano, che stiravano. La sarta era la responsabile principale, ma altre erano le figura altrettanto importanti che lavoravano alle sue dipendenze; "la première" la responsabile del taglio, poi le lavoranti che con pazienza cucivano, imbastivano, stiravano, davano vita ad un pezzo di stoffa. Due i momenti principali: il taglio e la prima prova, il modello sul corpo della cliente prendeva forma, era quasi un'opera unica i cui piccoli segreti rimanevano tra la sarta e la cliente... Modifiche, piccole pinces, un'asola disposta in modo diverso, un bottone ricoperto anziché di madreperla, un rever in sbieco, erano piccoli accorgimenti che facevano la differenza e che facevano sentire la signora al centro dell'attenzione. Nella stanza un mobile era protagonista: un tavolone sul quale il modello prima era confezionato di carta e poi segnato sulla stoffa srotolata con il gesso e alla fine tagliato e poi imbastito, cucito e pronto per la prima prova. Ma la figura della sarta, quando compare nella storia della moda? È indubbio che il sarto è la prima figura importante nella moda ed è un uomo, è nelle loro botteghe che vengono svolte fino dal medioevo l'artigianato della confezione degli abiti. Fino a tutto il XVII sec. l'arte dell'abbigliamento è riservata ai soli uomini, dovunque in Europa. La donna solo più tardi, a partire dal secolo XVIII, si occuperà

a livello professionale di sartoria almeno per il proprio sesso. A Venezia però, già dal 1218 anno in cui risale il "capitolare de sartoribus" esistevano, oltre alle Mandreasas donne che aggiustavano abiti vecchi, un numero ridottissimo di Sartreasas che tagliavano e cucivano panni nuovi e che pagavano un "grosso" di tassa all'anno alla scuola stessa per sostenere i poveri e i malati dell'arte.

Il sarto fino alla fine del XVIII lavorava esclusivamente su misura nella sua bottega. Toccava a lui occuparsi personalmente del taglio, della confezione, della decorazione con galloni, guarnizioni, ricami, degli abiti sia maschili che femminili presentando per questi ultimi per ordinamento interno, una parcella più salata. Era suo dovere, sotto giuramento, consigliare onestamente il cliente e la cliente sulla qualità e sulla quantità della stoffa necessaria per un abito, impegnandosi a restituire i ritagli avanzati e con un occhio sempre attento alle leggi suntuarie.

Doveva provvedere inoltre agli utensili necessari per proprio lavoro: grandi forbici, aghi, ditali, pesanti ferri da stiro e per prendere le misure, non disponendo del metro a nastro, strisce di carta cucite insieme.

Per i modelli forse si aiutavano con schizzi, realizzati in proprio o commissionati da artisti minori. I sarti, quindi una corporazione maschile, alle donne sono affidati i compiti più umili del rammendo e delle varie incombenze inerenti alla gestione domestica e al lavoro a domicilio.

Dovremo aspettare la fine dell'Ottocento inizi del Novecento perché questa figura abbia una sua autonomia tutta al femminile, ma questo processo di affrancamento avviene di pari passo con l'entrata nel mondo del lavoro della donna.

Un tempo la sarta e la sartina erano le colonne della società almeno di quella femminile, esattamente come la parrucchiera, l'estetista, la veggente, "la strulicadura", e l'ostetrica, "la levatrice". Ogni signora aveva la sua e malvolentieri ne rivelava l'indirizzo affinché la preparazione dei suoi vestiti non venisse ritardata. Le signore più abbienti, la facevano venire a casa non solo per le prove, ma anche per lavorare, ben controllata, cucendo ma anche accomodando o rivoltando gli abiti per tutta la famiglia. Le altre signore



Le tre ragazze stanno uscendo dalla scuola di taglio Lanzoni, in via Principe Amedeo a Mantova



Franca Braga, con allieve che imparano a cucire in un corso di ricamo a Bozzolo. Al centro Braga Franca e sua sorella Maria, sulla destra Scaglioni Fernanda.

erano disposte anche ad andare in bicicletta nel paese vicino per andare a trovare la sarta più brava ed economica china sulla Singer a pedale che per lo più teneva nella camera matrimoniale con i capi imbastiti, stesi come fantasmi colorati sul grande letto.... Il metro penzolante al collo e le forbici attaccate ad un lungo nastro che pendeva dalla cintura e spilli dappertutto, infilzati in un cuscinetto fissato sulla pettorina del grembiule, ma qualcuno durante le prove, anche in bocca, stretto tra i denti.

Ma chi erano queste sartine che creavano abiti bellissimi con a disposizione mezzi di fortuna o che avevano bisogno di più passaggi prima di arrivare alla cliente. Interessante è la loro testimonianza diretta.

Lasciamo parlare la signora Braga Franca che attualmente abita a Cividale, in via Matteotti "Ho iniziato a lavorare con l'ago con mia mamma, , poi piano piano ho visto che era un lavoro che mi piaceva, poché erano le ragazze che proseguivano gli studi, anzi una ragazza doveva soprattutto imparare a badare alla famiglia, a far i lavori in casa, sa, altri tempi mentalità diverse.

E poi da questo ad imparare il mestiere vero e proprio?...

All'età di circa dodici anni, nel 1937, sono andata da una sarta a Spineda, si chiamava Perini Rina, oltre a cucire ho imparato il sottopunto, a far le asole a mano sia quelle semplici che quelle doppie nei cappotti, questo apprendistato è durato per cinque anni, ero la sarturina, il taglio era la cosa più difficile ed importante.

Quindi ha cercato di migliorare il suo mestiere, in che modo?

Si mi sono iscritta a Mantova a una scuola di taglio e cucito, la scuola si chiamava Lanzoni, si imparava a tagliare un modello base e poi noi lo modificavamo a seconda del tessuto, a seconda della cliente a cui era destinato a seconda soprattutto delle ultime novità che ci

arrivavano tramite i giornali. Massima importanza veniva dato al taglio, nemmeno un centimetro di stoffa doveva essere sciupato. Si immagini era il periodo dell'autarchia, tutto andava bene per inventare un abito. Poi con la guerra ma sì, si seguiva la moda, ci illudevamo di essere alla moda, con quei pochi mezzi che avevamo a disposizione.

Però la confezione di una gonna o di una camicetta ci portava a sognare un momento di gioia e invece erano momenti tragici.

Verissimo, un mio studio per l'Università di Parma mi ha portato a Roma presso la Fondazione Fontana e proprio Micol Fontana mi raccontava che in quel periodo si praticava il vero baratto, per un pezzo di stoffa davano in cambio anche cinque kilogrammi di patate o formaggio o uova che si facevano portare dai genitori da Parma, loro terra di origine.

Finito il corso in Via Principe Amedeo, lei si è messa in proprio? E come organizzava il suo lavoro?

Si ho iniziato da sola e di lavoro ne avevo parecchio, i modelli li copiavo dai giornali che acquistavo in merceria a Mantova, avevo una stanza con un tavolo per il taglio, una macchina da cucire Singer a pedale e uno specchio grande dove le clienti potevano controllare come procedeva la confezione dell'abito; ho avuto anche due lavoranti Ada e Gina Bonassi, veniva saltuariamente anche la Adelina Braga, lei era specialista nel rullino.

Mi spieghi meglio.....

Per una paio di primavere alla fine degli anni cinquanta sono state di moda le maniche arricciate e per sostenere questa arricciatura dovevamo applicare un sostegno che chiamavamo rullino, naturalmente cucito a mano. La Adelina era bravissima in questo. Erano sempre perfette.

Un lavoro di sacrifici, immagino anche di notte a imbastire, cucire, a volte anche a sbastire...

Si è vero sacrifici,

però io lo ricordo come un periodo di grande spensieratezza, di risate, a casa mia si era creato un clima di amicizia e mia madre spesso mi rimproverava temendo che le nostre chiacchiere avrebbero rallentato il lavoro e come conseguenza il ritardo nella consegna dell'abito.

Poi però ha cambiato lavoro, come mai?

Ma, i tempi erano cambiati, gli abiti venivano acquistati già pronti e poi per caso mi è capitata un'occasione che ha cambiato il mio lavoro.

È arrivato in paese un rappresentante della Singer che cercava del personale da inserire nella azienda, in pratica cercava delle insegnanti che dovevano istruire le ragazze ad usare la macchina da cucire: non era come adesso, un abito aveva una vita lunga, veniva sistemato, rivoltato, riutilizzato più volte, in caso poi di cappotti, veniva rivoltato e rivoltato, quindi una macchina da cucire era necessaria in tutte le case, poi si cucivano le lenzuola, federe, asciughini, e tutto insomma.

Allora ha lasciato perdere la sartoria...

Beh, non è che si guadagnasse tanto, poi ero giovane e volevo fare altre esperienze, sono stata assunta e ho iniziato a fare dei corsi, pensi che a Viadana avevo 50 allieve, erano talmente entusiaste dell'esperienza che addirittura non si limitavano ad imparare l'uso della macchina ma addirittura avevano portato i capi da confezionare, chi il cappotto, chi la gonna, chi la camicia per il marito, creando un po' di scompiglio nell'organizzazione.... Ma poi era talmente bello così, guardi le posso dire che io nel mio lavoro mi sono sempre divertita, quando una persona fa il lavoro che le piace, lo fa con gioia.

La ringrazio moltissimo, io ritengo quello che mi ha raccontato Storia del costume in senso vero e proprio, bagaglio culturale importantissimo che senza un racconto orale andrebbe perduto per sempre.

ANNAMARIA ROSSI



Una scuola di cucito e ricamo Singer a Rimini. Al centro la maestra Braga Franca.

QUISTELLO: "L'AMBASCIATA" DEL GUSTO

*Prenotate con qualche
giorno d'anticipo,
meglio se all'ora di
pranzo, così il ritorno
– in quelle zone di
fossi e nebbie – vi
riuscirà più agevole*



I Fratelli Tamani dell'Ambasciata di Quistello

Prenotate con qualche giorno d'anticipo, meglio se all'ora di pranzo, così il ritorno – in quelle zone di fossi e nebbie – vi riuscirà più agevole. Il giorno prescelto, con in tasca una dote di almeno centocinquanta euro ciascuno, uscite al casello di Mantova sud, percorrerete una quindicina di chilometri tra ampi fossati e argini del Po, evitate di fermarvi a un paio di trattorie dall'aria molto invitante che incrocerete lungo la strada, e tirate dritto davanti ad almeno un paio di cartelli "vendita capponi". Attraversate il Po

a San Benedetto, e dopo pochi chilometri attraversate un altro fiume striminzito, che è poi il Secchia. Ecco: siete a

Quistello. Paese dove se chiedete cosa c'è da visitare vi rispondono "l'Ambasciata"; e se insistete con un "Magari anche la piazza? O la chiesa?", scuotono la testa e dicono con sguardo rassegnato: "No, no. Se vuole vada sull'argine e si faccia due passi lì." Ma non c'è da preoccuparsi: avete la vostra prenotazione che vi dà diritto di suonare alla prima casa dopo il ponte, che è poi l'Ambasciata. In pochi secondi, dalla paciosa atmosfera rurale di una campagna grassa e ricca – dove c'è sempre qualcuno che sta per andare sull'aia a tirare il collo ad un pennuto, e un altro con l'amo impigliato in un pesce

siluro – vi immergerete in uno dei locali più belli, raffinati e accoglienti che sia dato di trovare in Italia. Una sala a emiciclo, in cui dai pochi tavoli (solo otto), come spettatori in un'arena, si gode della vista sulla cucina, separata da una vetrata a parete. Dietro la teca di vetro, il reality show dei sette cuochi che lavorano tra fiammate e gesti che sembrano appartenere ad una precisa coreografia. Ma lo spettacolo non finisce in cucina: è anche nell'ambiente dove siete seduti, risultato personalissimo di un affastellarsi di collezioni, di decori, di vere e proprie manie. La mania dei tappeti, uno sopra l'altro come nelle moschee; la mania delle cornici e degli specchi, quella per l'argenteria e per i vasi, per le porcellane e i libri da impilare a barriera, quella per i fiori – splendidi, freschissimi, infilati dappertutto. È insomma un locale molto elegante, l'Ambasciata: ma di un'eleganza appassionata che non crea atmosfere fredde né compassate, che anziché nel salotto buono vi fa sentire nella casa del vecchio zio svitato, quello che ha sperperato allegramente il patrimonio familiare nelle collezioni più strampalate.

I proprietari sono i due fratelli Tamani: Romano lo chef e Carlo il sommelier. Presi dall'atmosfera teatrale, per il piacere dei commensali, recitano l'uno nel ruolo della

primadonna e l'altro in quello della spalla. Romano fa il verso al celebre chef Heinz Beck: "Io fare polenta e cuocere in venti minuti", poi spiega ai presenti invece come si riconosca la polenta vera ("per averla consistente e rugosa ci vuole un'ora e mezza di cottura"); a dei gourmet di Fidenza dice: "Vi voglio sfidare sul culatello!" e comincia ad andare avanti e indietro dalla cantina portando in mostra quei culatelli da cui si aspetta le migliori prestazioni. In tempi di chef asciutti e nevrati (Cracco, Pierangelini, Uliassi...: sono tutti magri, lo è persino quell'orango di Vissani), Romano Tamani colpisce la fantasia: è immenso come i cuochi dei fumetti di una volta, sembra si far da mangiare, ma solo per sé. Il fratello dà il suo contributo al teatrino svuotando il fondo dei bicchieri di spumante e champagne sui tappeti, ché pare gli faccia solo bene.

In una simile atmosfera capita che gran parte dei vicini di tavolo abbia il tovagliolo annodato al collo, capita di sentir parlare solo di cibo – alla mia destra lunghe disquisizioni su come si frigge il pesce gatto, alla sinistra scambi d'opinione sui locali di Manhattan dove si mangia la carne migliore -, capita persino che si finisca per parlarsi da tavolo a tavolo e di venir salutati con l'augurio di buon proseguimento da chi ha finito e se ne va. Frattanto non c'è da distrarsi un attimo: arrivano con l'aperitivo assaggi non previsti (le scaglie di Parmigiano Reggiano di Quistello, i ciccioli, la pizza alta e soffice sia bianca che rossa, le schiacciate mantovane); e col lambrusco di selezione Ambasciata (la carta dei vini è enciclopedica e si finisce sempre per andare sul semplice) arrivano anche i primi piatti ordinati, quelli previsti dal menu "per gli amanti della pasta" e da un altro con i piatti "della più eletta tradizione del Ducato di Mantova e del Vicariato di Quistello".

In inesorabile successione riceviamo il sorbir d'agnoli in squisito brodo di coda di bue, un grande tortello di zucca in crema di zucca e mandorle di pesca, minestrone asciutto con fagioli bianchi di Spagna e piedino lessato di maiale, la pasta reale in brodo di cappone, una millefoglie di trippa con polenta, il guancialino di maiale stufato...

Non parliamo poi dei dolci, tanti da riempire l'intero tavolo, ma parliamo invece dello zabaione, versato caldo e magnificamente spumoso da un paiolo di rame, fino riempirti il piatto. Si esce in uno stato di rapimento, come può capitare dopo un concerto sinfonico. Se ne parla e riparla nei giorni che seguono, si pensa a quanto si è speso e ci si consola dicendo che però è stata una spesa ben fatta; addirittura si programmano ritorni dicendosi: "la prossima volta prendo questo... no, quello, però assaggio quell'altro".

CAMILLA BARESANI
(articolo tratto da "Il Sole – 24 ore")

LA SINGOLARE VITA DEI FRATELLI VIADANESI

I FRATELLI ANGHINELLI E LA PASSIONE
DELL'ARCHEOLOGIA

*L'uomo del destino
era comparso nella
loro vita sotto la veste
bianca del farmacista
di Pomponesco,
appassionato di
storia locale e di
monete gonzaghesche
che raccoglieva
comprandole da
un mercante ebreo
mantovano*

Una storia troppo bella, per tenerla nascosta. Viene dai primi anni del Novecento, quando un uomo che avrebbe voluto suonare il violino era diventato sarto: per tradizione di famiglia, per necessità. Annibale Anghinelli da Casaletto, frazione di Viadana, provincia di Mantova, ma già vicina a Cremona: forse l'amore per il violino e la musica era venuto da qui.

Annibale cuciva; e mentre cuciva, cantava. Non poteva rinunciare alla musica. Come non poteva rinunciare alle corse in motocicletta fino a Verona, dove andava a sentire le opere; e se non lo prendevano per matto, poco ci mancava: in campagna era così, dopotutto l'Arena non era dietro l'angolo. Anche i figli di Annibale Anghinelli, Antonio e Sergio, avevano imparato ad amare la musica e la lettura. Infatti, prima di andare a dormire, il padre leggeva a voce alta "I promessi sposi" e "I miserabili".

A sette anni, Antonio e Sergio erano stati messi a spuntare spilli e sbastire nella bottega paterna, che aveva più di due secoli. Non avevano potuto

andare oltre la quinta elementare, e soltanto più tardi frequentato la scuola serale, l'unica vicino a casa, per conquistarsi un diploma da "agricoltore". Come agricoltore, Sergio aveva trovato lavoro a Tor dè Cenci. Per non rinunciare alla passione che aveva sedotto lui e suo fratello, aveva continuato a fare il sarto a Viadana.

L'uomo del destino era comparso nella loro vita sotto la veste bianca del farmacista di Pomponesco, appassionato di storia locale e di monete gonzaghesche che raccoglieva comprandole da un mercante ebreo mantovano. Andavano a trovare Giovanni Delfini in motocicletta, di sera; e lui traduceva e spiegava ai figli del sarto i motti e le imprese che contornavano le monete legate alla storia dei Gonzaga di Sabbioneta e di San Martino, che erano stati per secoli i signori della loro terra. Il dottor Delfini si rifaceva ad un oracolo che rispondeva al nome di Antonio Parazzi, un dotto monsignore autore di libri di storia e archeologia locale. E tanta smania di conoscenza aveva preso i ragazzi Anghinelli, che avevano copiato a mano tutti i suoi libri per averli sempre a disposizione. Monsignor Parazzi andava nei campi, raccoglieva

quello che affiorava dal terreno dopo l'aratura; e attraverso i reperti, aveva ricomposto la storia del territorio padano fra Mantova e Cremona: dalle ossa animali del periodo neolitico, era riuscito a capire che cosa mangiavano; dai cocci di anfore, le selci e i rifiuti, aveva saputo da dove venivano, e fino a quando erano rimasti, gli uomini che allora conoscevano soltanto la pietra. Ansiosi di conoscenza, Sergio e Antonio Anghinelli studiavano sempre: "Bisogna studiare tanto, ci siamo rovinati gli occhi sui libri".

E intanto cucivano, leggevano, ascoltavano musica. Nel 1960, avevano poco più di vent'anni, col primo denaro guadagnato avevano comprato la grande e celebre storia

mantovana del Coniglio: l'avevano pagata 10.000 lire. Il primo dei cinquemila volumi che adesso letteralmente ricoprono la loro casa nella campagna di Casaletto.

"Noi eravamo interessati a conoscere", dicono insieme Antonio e Sergio Anghinelli, che sempre insieme saranno nella vita e negli interessi comuni. E dopo aver tanto letto e studiato il Parazzi e il Coniglio, avevano chiesto al farmacista Delfini: "Dove possiamo trovare i siti da dove sono affiorati i cocci, le selci, i grani bruciati dei cereali, le ossa calcinate degli animali di cui loro parlano?"

Erano dove c'era anche l'acqua. L'acqua senza la quale né un uomo, né un animale, né un campo, avrebbero potuto sopravvivere. Diecimila anni fa, il Po era suddiviso in decine di fiumetti e torrenti e rigagnoli che scendevano a valle nelle parti più basse della pianura. Seguendo un ragionamento perfetto – l'uomo piantava le sue capanne lungo il fiume, e sull'altura fondava un piccolo nucleo per gli animali, gli orti, la caccia – i fratelli Anghinelli erano andati a cercare gli avvallamenti ormai ricoperti e lontano dall'acqua. Antonio è talmente bravo a "leggere" la superficie terrestre, che percorrendo un'autostrada qualsiasi riesce ad indicare dove si potrebbero trovare tracce del nostro passato.

Finito il lavoro di taglio e di cucito, Sergio e Antonio Anghinelli avevano cominciato a raccogliere quello che l'aratro aveva rovesciato alla luce del sole. Le prime cose che avevano trovato, vicino a Viadana, risalivano a 1.500 anni prima di Cristo. Erano schegge, minuscoli cocci, bocche di anfore. Ne erano rimasti così affascinati che avevano detto: "Perché non li salviamo?"

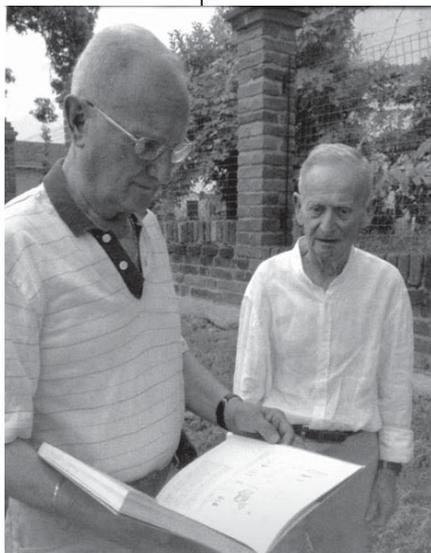
Sergio e Antonio Anghinelli sono la dimostrazione vivente che il vero amore, qualsiasi tipo d'amore, non ha confini, e può comprendere il mondo.

"Portavamo quello che trovavamo al Museo di Viadana e, di nostra iniziativa, li fornivamo di una relazione sul come e dove era avvenuto il ritrovamento. Nel 1976, siamo riusciti a portare al Museo una giovane archeologa della Soprintendenza. Ha letto le nostre relazioni e ci ha detto: "Allargate il campo della ricerca, andate a cercare dove volete, a noi fate un favore".

Il giorno dopo i fratelli Anghinelli erano già nelle valli di Belforte, dove avevano trovato alcuni frammenti dei vasi a bocca quadrata del periodo neolitico. Prima, non se ne erano mai visti. Non si sono fermati più. Vanno dove si scava, catalogano, descrivono, disegnano. Con una perizia scientifica, una competenza da archeologi autentici. Nominati Ispettori Onorari per la soprintendenza Archeologica della Lombardia, sono in stretti e collaborativi contatti con le Università, soprattutto quelle di Parma e di Ferrara, e col Museo delle Scienze Naturali di Trento. Scrivono sulle riviste specializzate e per le Enciclopedie, tengono conferenze durante i convegni, sono chiamati come consulenti durante gli scavi. Ricostruiscono la storia dell'uomo, tracciano le mappe dei fiumi scomparsi, i villaggi, i cimiteri, le discariche. Prendono le loro note su due agende rosse che ogni anno fornisce loro una banca locale. Scrivono su una scrivania semisepolta fra i libri e le carte alla luce di una vecchia abat-jour. Hanno smesso di fare i sarti e finalmente lavorano a tempo pieno ricostruendo, briciola dopo briciola, il loro e il nostro passato. E sono, per forza di cose, due persone sorprendentemente felici.

EDGARDA FERRI, scrittrice e giornalista

Articolo tratto da "Magazine", rivista del Banco Popolare di Lodi, agosto 2007



LA STAMPERIA EBRAICA DI SABBIONETA E LA COMUNITÀ ISRAELITICA

*Un importante
e coinvolgente
convegno si è svolto
il 28 ottobre scorso
a Sabbioneta
nell'Aula Magna di
Palazzo Forti antica
dimora di una delle
più importanti
famiglie ebraiche
della cittadina
gonzaguesca.*

Un importante e coinvolgente convegno si è svolto il 28 ottobre scorso a Sabbioneta nell'Aula Magna di Palazzo Forti antica dimora di una delle più importanti famiglie ebraiche della cittadina gonzaguesca.

Il convegno, organizzato dalla Pro Loco e curato nei minimi dettagli dallo studioso sabbionetano Alberto Sarzi Madidini, era incentrato sulla recente acquisizione da parte della Pro Loco di due importanti libri usciti dai torchi dell'antica stamperia ebraica di Sabbioneta fondata nel 1551 e che chiuse la sua attività nel 1559, dopo aver dato alle stampe importanti libri (vedi LANTERNA n° 67, settembre 2004). Ma i due importanti e bellissimi volumi, sono stati lo spunto per parlare della comunità ebraica di Sabbioneta, e soprattutto per riunire le due famiglie ebraiche che hanno fatto la storia della comunità israelitica del paese: i Forti e i Foà.

Così erano presenti i discendenti delle antiche famiglie, come Francesca Calabi, Richard Foa Katz, Marco Folin, Carla Forti, Bruno Segre.

In apertura del convegno, Alberto Sarzi Madidini ha ripercorso la storia della comunità ebraica di Sabbioneta. I primi ebrei arrivarono a Sabbioneta nel Quattrocento

per aprire un banco di prestito: nel 1436, infatti, per concessione del marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, i fratelli Bonaiuto e Bonaventura da Pisa costituirono il primo nucleo di una piccola comunità. Alla prima metà del Cinquecento si cominciano ad avere prime notizie riferite ad alcuni personaggi come Guardamale della famiglia Foà, che dal 1526 al 1554 gestiva un Banco di prestito. Attorno al

1530 era rabbino Azriel Da iena, famoso giureconsulto. A Sabbioneta, per un certo periodo, dimorò anche Giosué De Benedetti, antenato della grande famiglia piemontese oggi conosciuta per le attività finanziarie. Nel 1555 una Bolla di Papa Paolo IV segregava nei ghetti gli ebrei residenti nello Stato della Chiesa; a Sabbioneta, nonostante Vespasiano fosse profondamente religioso, non accadde nulla. Il principe tollerò e protesse gli ebrei e non sembra si siano verificati episodi di intolleranza o restrizioni particolari nemmeno dopo le bolle dei papi che succedettero a Paolo IV. A Sabbioneta i vari Banchi di prestito continuarono ad ottenere le necessarie concessioni papali anche dopo la morte di Vespasiano. Nel 1773 la comunità sabbionetana risultava composta da 63 ebrei. Nel 1780 Maria Teresa d'Austria concesse alle Comunità di Bozzolo e Sabbioneta un ampio privilegio con cui finalmente gli ebrei vennero tutelati in tema di tasse, feste religiose e proprietà. A Sabbioneta, e nelle terre d'oltre Oglio come Pomponesco, Viadana,

Bozzolo, Rivarolo, Ostiano, gli ebrei potevano diventare proprietari di terreni e case, a differenza di altri luoghi. Nel 1820, nel periodo del Lombardo-Veneto, la comunità di Sabbioneta sale a 113 membri. L'anno dopo il governo austriaco chiese alle varie comunità ebraiche della zona Oglio Po di accettare di unirsi amministrativamente alla Comunità di Mantova, ricevendo però da tutte una risposta negativa. Forse per dare proprio manifesta espressione di autonomia e di vitalità la comunità di Sabbioneta si decise, nel 1824, a rinnovare la Sinagoga. Si conosce bene la composizione del nucleo ebraico sabbionetano nel periodo 1816-1876, grazie ai registri anagrafici conservati parte a Mantova e parte a Sabbioneta, che forniscono per l'arco di quei sessant'anni le registrazioni di 196 atti di morte, 261 nascite e 69 matrimoni. La prima metà del XIX secolo rappresentò probabilmente il periodo più prospero per la Comunità Sabbionetana che, in conseguenza della liberalità e dei privilegi concessi dal governo austriaco, portò molti suoi componenti a far parte della ricca borghesia dei commercianti, degli imprenditori e dei proprietari terrieri. La famiglia Foà, per esempio, era proprietaria di filatoi per la seta e di una fabbrica per la concia delle pelli a Ponteterra. Nel 1848, secondo gli storici Racheli e Grandi, la popolazione ebraica di Sabbioneta contava ben 200 persone. Attorno alla metà dell'Ottocento, nascono a Sabbioneta due importanti personaggi, sia a livello italiano che europeo. Pio Foà e Giuseppe Ottolenghi. Il primo, nato nel 1848, fu volontario con le truppe garibaldine a Bezzuca, guadagnandosi la medaglia d'oro al valore. Laureato in medicina a Pavia, professore alla Università di Modena e Torino, fu scienziato e medico di fama internazionale per i suoi contributi allo studio di molte malattie, precorrendo la lotta contro la tubercolosi e il cancro. Nominato senatore del Regno nel 1908, morì a Torino il 6 ottobre del 1923.

Giuseppe Ottolenghi era nato dieci anni prima, nel 1838 e fu il primo ebreo ammesso al Corso Ufficiali dell'esercito piemontese sabauda; sottotenente di fanteria nel 1859, Ottolenghi combatté a Custoza e partecipò alla campagna del 1886. Percorse tutte le tappe della carriera militare sino al grado di generale di corpo d'armata. Fu il primo ebreo italiano ad essere nominato generale e poi senatore del Regno nel 1902; fu ministro della Guerra nel governo Zanardelli del 1902-1903. Morì a Torino, dove è sepolto nel locale cimitero ebraico, il 2 novembre 1904.

Altra famiglia ebraica molto importante di Sabbioneta furono i Forti. Carla Forti dell'Università di Pisa, ha presentato al convegno una pergamena, conservata nella sua famiglia, firmata da Vespasiano Gonzaga nel 1575 in cui veniva assegnata ai Forti la gestione del locale banco di prestito. Francesca Calabi, dell'Università di Pavia, discendente dei Foà, ha spiegato i simboli mistici dello stemma della famiglia Foà impressi anche sui libri editi dalla stamperia sabbionetana. Richard Foà Katz, dell'Università di Oxford, ha raccontato in un simpatico italiano venato da inflessioni anglosassone, i suoi ricordi famigliari di Pio Foà, che abbandonò l'Italia dopo le



L'Aròn della Sinagoga di Sabbioneta



Una veduta del cimitero ebraico della "Piccola Atene"

leggi razziali. Lo stesso Marco Folin, dell'Università di Genova, discendente anch'egli di Pio Foà, ha ricordato l'antenato leggendo una vecchia lettera che conserva da decenni, e che, simbolicamente, ha passato a suo figlio come testimone di un'epoca. Interessantissimo anche l'intervento di Emanuele Colorni, in rappresentanza della Comunità Ebraica di Mantova, che ha spiegato le origini degli

ebrei del nostro territorio. Nella nostra provincia la maggioranza delle famiglie ebraiche proviene da Roma, che nel Quattrocento, si stabilisce nei nostri paesi per prestare denaro e contribuire allo sviluppo delle piccole attività, finanziando artigiani, commercianti e agricoltori. Nel medesimo tempo c'è però un flusso di ebrei askenaziti dalla Germania e dalla Francia, ed anche alcune di queste famiglie si fermano. Gli ebrei sefarditi, provenienti dalla Spagna, passano diretti verso la Grecia e la Turchia e il medio oriente e il basso est europeo, senza fermarsi in Italia. I Foà provengono, come ha fatto notare un erudito ospite del convegno, da Fuà, una cittadina francese da secoli abitata da nuclei ebraici.

Dopo il termine dell'incontro, il curatore Alberto Sarzi Madidini ha portato gli ospiti a visitare la sinagoga e il cimitero ebraico di Borgofreddo. L'ultima sepoltura avvenuta nel locale cimitero avvenne nel 1937 con l'ing. Vittorio Forti, ultimo degli ebrei sabbionetani, che pur risiedendo a Milano, volle essere sepolto nella sua città natale. Nel cimitero di Borgofreddo c'è la lapide di Angelo Finzi che fu sindaco di Sabbioneta alla fine dell'Ottocento. Altra importante testimonianza ebraica a Sabbioneta è il Palazzo Forti in cui si è svolto il convegno, acquistato alla fine del Settecento dalla famiglia ebraica dei Forti, che trasformò questo enorme edificio che occupava un intero quartiere in una residenza borghese con annessa una corte agricola munita di tutte le strutture necessarie alla coltura dei campi. Un convegno importante ed utile ad allargare la conoscenza sulla storia del nostro territorio.

R.F.

GENTE DI
RIVAROLO

GRAZIE, SANDRO

Ricordare in poche righe una persona che se n'è andata non è certo un compito semplice. Non tanto perchè non vengano alla mente episodi o ricordi significativi da raccontare ma piuttosto per il fatto che si rischia di cadere nell'ovvietà, utilizzando frasi fatte per elogiare chi ormai non può più risponderci direttamente. Nel luglio scorso se n'è andato Alessandro Lana, stroncato prematuramente da un male incurabile. Sandro era socio della "Pro Loco" ma soprattutto era un amico e un solido collaboratore della nostra associazione, della Polisportiva, dell'Oratorio e di tutto ciò che riguardasse il nostro paese. Egli amava veramente Rivarolo; testimonianza di questo forte legame era il suo impegno costante per il paese, al di là di ogni pregiudizio o di ogni apertenza.

Sandro, insieme a tutta la sua famiglia (la mamma Camilla, il fratello Fausto, la moglie Illiria, i figli Andrea e Alberto) è stato una colonna portante del "Lizzagone" ed è anche grazie al suo contributo se questa manifestazione è diventata il più importante evento rivarolese.

Lavorando instancabilmente dietro le quinte (il suo carattere concreto e riservato gli imponeva di restare sempre in secondo piano) Sandro è stato tra i fondatori di questa manifestazione alla quale era legato in modo particolare. Durante i preparativi dell'ultima edizione egli, non potendo lavorare come aveva sempre fatto, aveva deciso di inforcare la bicicletta e fare un "sopralluogo" per vedere i progressi e le novità della "sua" festa. E Sandro la sentiva intimamente "sua" perchè vedeva in quella manifestazione un momento di gioia e aggregazione per tutto il paese, per i rivarolesi di ogni età e di ogni idea. Questo legame era talmente forte che ne aveva parlato anche alle infermiere dell'ospedale dove si recava e le aveva invitate a partecipare all'edizione di quest'anno.

Vogliamo ricordare e soprattutto ringraziare Sandro per quello che era: una persona semplice,

dal carattere schietto e concreto, pronto sempre a farci sorridere con battute dirette ma mai volgari e profondamente legato alla sua famiglia e al suo paese. Siamo convinti che anche da lassù cercherai di indirizzarci e di aiutarci a risolvere i piccoli problemi che possono sorgere quando ci si impegna in modo disinteressato per il proprio paese e per gli altri. Ciao Sandro... questo non vuole essere un freddo e sterile addio ma un sincero e doveroso ringraziamento per aver amato il tuo paese, per aver collaborato con noi e per averci regalato la tua grande umanità e il tuo impegno per il prossimo... E siamo certi che sarai sempre vigile e vicino a noi tutte le volte che ci sarà da impegnarsi per il nostro Rivarolo.



GENTE DI
RIVAROLO

ANNA MARIA LEONI

*Gli anni spensierati della scuola
Coi grembiuli neri ed i colletti
inamidati,
I calzettoni bianchi
E le scarpe di vernice
Come s'usava allora.
Pomeriggi interi a parlare di sogni
E a raccogliere viole da portare a casa.
Sei scomparsa all'improvviso
Presa com'eri da un amore grande,
E a costruire con Armando
La tua bella, per te sacra famiglia.
Anima e corpo hai impiegato
A coltivare i tuoi preziosi ori,
I tuoi figli di cui andavi fiera.
Ci hai lasciati attoniti
Nel tuo dipartire, in sordina,
Senza far rumore.
Vi siete ora ritrovati,
Anime in simbiosi
E ci par di vederti lassù
Felice in un abbraccio eterno,
Voi due insieme in Paradiso.
Addio cara amica
Che non potremo mai dimenticare.*

AMICHE ED AMICI DEL 1955

BOZZOLO: RITROVATO UNO SCRITTO DI DON PRIMO MAZZOLARI

Fra le carte inedite di Don Primo, la Fondazione Mazzolari ha recuperato uno scritto inedito finora sconosciuto. Era stato pubblicato nel 1946 sul "Popolo Nuovo di Torino"

La Fondazione Mazzolari di Bozzolo, diretta da don Giuseppe Giussani, ha schedato da tempo tutti gli articoli che Don Primo Mazzolari ha pubblicato, dal 1946 in poi, su numerosi giornali italiani. Dal 1949 Don Primo scriveva soprattutto sul suo quindicinale "Adesso", ma fino al 1959, anno della sua morte, scrisse ugualmente vari articoli sulla stampa nazionale. Fra le carte inedite di Don Primo, la Fondazione Mazzolari ha recuperato uno scritto inedito finora sconosciuto. Era stato pubblicato nel 1946 sul "Popolo Nuovo di Torino". Qui di seguito lo pubblichiamo integralmente. Una voce della nostra terra che ha sempre difeso gli ultimi e i deboli.

"Cristo è necessario come il pane, più del pane, perché senza di Lui non c'è neanche il pane, e qualsiasi quantità di esso, se Lui non ci insegna a spezzarlo, non basta.

Non bastano gli abiti e le scarpe, non bastano le case, né la terra, né l'aria. Spesso ci si accorge di lui quando sta per andarsene, perché si fa subito buio attorno a noi, oppure quando lo licenziamo. Che strano comportamento il nostro! Cristo è un di più: un operaio di più in fabbrica, un compagno di più lungo la via, uno senza tessera. C'è bonaccia in mare! Lo si lascia a terra, perché si pensa di non averne bisogno. La traversata a tempo buono è un gioco. C'è burrasca? Lo si carica, poi si butta in mare, come Giona,

dandogli la colpa di ogni naufragio. Si sbaglia rotta? La colpa è sua; ma Lui al timone non c'era, per la sola ragione che a quel posto non l'abbiamo mai voluto.

Quando ci crediamo sani, non sappiamo che farne di un medico che non si fa neanche pagare. Se malati, gli chiediamo il miracolo, e poiché il miracolo si fa attendere, la sua effigie va dalla finestra.. Ma Lui non se ne va. Ha fermato Pietro che lasciava Roma perché con i corpi dei cristiani si facevano torce, ferma chiunque dei suoi vuol scappare dal calvario, che è lo spazio vitale di chiunque gli tiene dietro. Quale divina ostinazione! "Sarò con voi fino alla consumazione dei secoli". Non conosco più grande qualità di questo restare, poiché nessuno oserà dire che ci sta comodo fra noi. Eccolo: tollerato, negletto, accusato, giudicato, insultato, condannato, reprobato, crocifisso... Ma il mondo, per questa divina ostinazione, è saldato alla sua Croce. Un patibolo che fa da ancora. E se siamo in piedi, gli è ch'Egli ci sorregge, e se non siamo ancora tutti divorati gli uni gli altri, gli è che ci tiene una mano sul cuore. Proprio Lui, cui abbiamo squarciato il cuore.

Ci può stare e ci sta fra di noi perché non ci chiede niente, e rimane per camminare con noi, per lavorare con noi, per soffrire con noi, per morire con noi. Non lo vorremmo, e non possiamo mandarlo fuori. È una spina di salvezza che nessuno può strappare senza perdersi.

C'è qualcuno che ha misurato il tormento di non poter fare senza di Lui e non volergli bene? Questa è la tragedia del nostro tempo."

PRIMO MAZZOLARI



ANGELO DONINI E IL CULTO DEL BEATO SISTO LOCATELLI

*Fu dell'allora
parroco Don
Giovanni Toschi
l'iniziativa di
affidare i militari
rivarolesi alla
protezione del
concittadino Beato
Sisto.*

Ieri mi sono recato alla Messa celebrata in onore del Beato Sisto, il protettore dei militari della II° Guerra Mondiale. Ho notato che noi ex combattenti siamo rimasti in pochi oramai: ne ho contati 5 o 6 in tutto, a differenza del 17 Novembre 1945, quando noi reduci, tornati alle nostre famiglie, pranzammo tutti insieme. Ricordo che quel pranzo, offerto dagli stessi Rivarolesi, ebbe luogo presso il teatro parrocchiale, che per l'occasione era veramente stracolmo, fin sopra il palcoscenico. E mentre ero alla Messa ripensavo a tutti quei momenti.

Fu dell'allora parroco Don Giovanni Toschi l'iniziativa di affidare i militari rivarolesi alla protezione del concittadino Beato Sisto. Nel 1941 lo stesso Don Toschi aveva chiamato i frati francescani di Mantova a sistemare le spoglie del Beato, essendo quest'ultimo un loro fratello francescano. Essi ne ricomposero lo scheletro, essendo stato a lungo in una piccola urna sotto l'altare maggiore della chiesa rivarolese, e lo munirono infine di un saio, come il Beato usava vestirsi in vita. Sorsero in seguito vari problemi, come per esempio il rifacimento dell'urna (serviva più grande e lunga), la sua collocazione e la costruzione di un nuovo altare. Con il permesso del Vescovo, il parroco e i Fabbricieri decisero di collocare l'urna nella cappella dei Santi Antonio Abate, Girolamo e Giovanni Evangelista.

Per far tutto ciò serviva una spesa non indifferente per il bilancio della parrocchia. Don Toschi mandò a chiamare il Commendator Angelo Donini, un suo conoscente da poco trasferitosi a Rivarolo, e gli espone i suoi progetti e la sua intenzione di affidare la protezione dei militari rivarolesi al Beato. (Donini, d'origini rivarolesi, aveva appena acquistato come sua nuova residenza il Palazzo di Scarsi in V. Mazzini n°50).

Il Commendatore decise con piacere di aiutare economicamente il parroco.

Ma chi era il Commendator Angelo Donini? Donini, classe 1901, aveva fatto fortuna lavorando a Milano (dove divenne direttore commerciale della "SNIA Viscosa") ma non si dimenticò mai del suo paese d'origine. Sposò Regina Merati, donna nobile di grande generosità, e da lei ebbe 2 figli maschi. Donini donò l'urna del Beato, contribuì alla ricostruzione dell'altare e all'ornamentazione della cappella con i motivi del Beato Sisto.

Il 19 Aprile 1942 il Vescovo mons. Giovanni Cazzani consacrò il nuovo altare: questa fu la prima commemorazione del Beato. In seguito si decise di fare una

cerimonia in onore del Beato tutti gli anni, precisamente ogni 17 Novembre, giorno della sua morte.

Alla Chiesa della Disciplina, Donini offrì la statua del patrono (san Bartolomeo), contribuì all'acquisto dei nuovi banchi e fece fare la tinteggiatura all'interno della chiesa.

In tempo di guerra regalò più volte ai poveri di Rivarolo biancheria intima. Fece inoltre costruire un'azienda tessile in via Virgilio, nel luogo dove sorse poi la Metallurgica Rivarolese e, oggi, il teatro comunale in costruzione.

Nel 1941 Donini comprò la vecchia cascina detta Rocolo e i terreni adiacenti. La demolì e al suo posto ne costruì una nuova che decise di chiamare "La Primula". In quegli anni di miseria diede lavoro a molte persone, e per diverso tempo, in parte presso l'azienda tessile, e in parte presso la nuova cascina.

Nel 1943 il governo di allora decise di sequestrare le 2 campane più grosse della chiesa per portarle in fonderia a scopi bellici. Erano ferme alla stazione ferroviaria di Casalmaggiore quando il Commendator Donini s'interessò della questione e, tramite il comando militare, riuscì a farle riportare indietro. Nel '44 le 2 campane erano tornate al loro posto.

Angelo Donini morì nel 1974 ed è sepolto nel cimitero di Rivarolo.

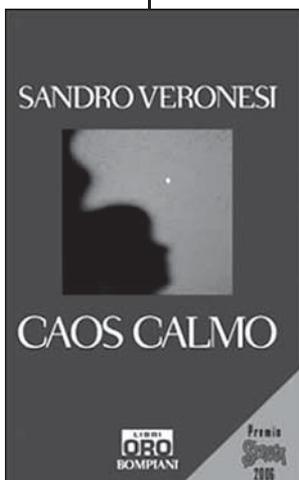
Ho voluto scrivere queste memorie per far conoscere le opere di beneficenza che fece la famiglia Donini per la parrocchia e il paese di Rivarolo Mantovano, perchè di fatto raramente è ricordata.

RENZO COCCHI

Angelo Donini



NARRATIVA TRA CAOS ED EROTISMO



Sospendendo le mie osservazioni sulle conflittualità, specie religiose e morali del nostro tempo, sono incappato in un romanzo che mi ha disorientato e deluso, specie se pubblicizzato come vincitore del premio Strega.

Il libro è **“Caos calmo”** di Sandro Veronesi (ed. Bompiani, 2007). Raramente credo di essermi imbattuto in un analogo testo astruso, prolisso e dispersivo, privo di una linea coerente nel dispiegamento della trama principale. L'autore ha centrato il senso del “caos” della vita moderna ma l'ha insinuato fastidiosamente nella mente del lettore. È la specie di *“caos calmo”*, un particolare tumulto quotidiano e non violento, ma troppo spesso banale e goffo, che colpisce in particolare Pietro, il protagonista del romanzo e voce narrante, a cui muore la compagna Lara, dopo 12 anni di convivenza, nello stesso giorno fissato per le nozze e in cui salva Eleonora dall'annegamento in mare. Lara gli ha lasciato una figlia, Claudia, che ora frequenta la quinta elementare. Pietro si preoccupa della sua educazione e, convinto di dimostrare così il suo dolore, tralascia in gran parte il suo ufficio, l'accompagna ogni giorno a scuola e ne attende per mesi l'uscita nella mattinata e per l'intero pomeriggio. In quelle occasioni ha dialoghi con genitori, insegnanti e amici della figlia; tutto è pretesto per parlare stancamente del tempo atmosferico, delle difficoltà di parcheggio e del traffico che procura fastidiosi incidenti e contrattempi. Si insinua poi nella storia la previsione di una fantomatica *“fusione”* commerciale, *“un vero suicidio”* (pag. 266) con l'inserimento di vari soci in continua contesa per trarne beneficio. Vi si innestano vari rapporti erotici con Marta, sorella di Lara, con Jolanda e con la donna salvata in mare, Eleonora, casualmente incontrata. Ma la parte più irritante sono gli interminabili colloqui telefonici e i dialoghi aggrovigliati a più voci su futili argomenti in cui è difficile cogliere il ruolo e l'identità degli interlocutori. La scrittura, con periodi lunghissimi, ha molte frasi in inglese, non tradotte; è densa di vocaboli oscuri e inusuali. Un dialogo telefonico su argomenti di scarsa importanza si dilunga con frasi mozzate per ben 16 pagine. Pietro si compiace di elencare ben 30 compagnie con cui ha volato e di nominare ben 52 donne che ha baciato. (pag. 62). Il testo riporta spesso volgarità in cui domina il richiamo al membro virile e i suoi derivati. Si assiste anche a scene di *“pura pornografia”* (pag. 354). Il romanzo finisce con la disperazione di Pietro che viene accusato dalla figlia per le sue goffe attese davanti alla scuola che portano le sue compagne ad accusarla di meschinità. Claudia invita il padre *“a tornare al lavoro; devi mettere ordine nella tua vita, darle un senso”* (pag. 451). Pietro si convince che *“ormai è il mondo a non essere normale”* (pag. 326). *“Siamo gli astronauti che galleggiano nel cosmo”* (pag. 333).

Seguito da un trionfale successo in Francia è il romanzo della fantasiosa scrittrice di sesso Milena Agus **“Mal di pietre”** (ed. Nottetempo, 2007). Attraverso la voce



della nipote della protagonista, viene tracciata un'intricata sequenza di quattro generazioni parentali che parte da un matrimonio accettato per convenienza da una donna che rifiuta però ogni serio rapporto coniugale. Il marito pertanto diventa frequentatore di case chiuse. Il racconto è in gran parte tracciato a ritroso in quanto la nipote

viene a conoscenza solo più tardi della storia della nonna col Reduce che aveva fatto tutta la guerra, si era sposato, aveva un figlio che forse non era suo per un probabile tradimento della moglie. L'incontro avviene in una clinica dove sono entrambi ricoverati per curarsi del *“mal di pietre”* che impediva alla donna di avere figli. In questo stato penoso di sofferenza la donna si chiedeva perché Dio fosse *“così ingiusto a rifiutare la conoscenza dell'amore che è la cosa più bella, l'unica per cui valga la pena di vivere”* (pag. 11). E questa sua passione la donna la trasferisce di nascosto nei suoi quaderni, tra l'inserito delle sue poesie. L'evento chiave della vicenda è appunto l'incontro della donna con il Reduce che si è laureato e che seppur privo di una gamba le appare bellissimo e seducente: *“si mette a piangere per la dignità di quel corpo offeso”* (pag. 30). Dai primi timidi approcci si passa ad una sempre più profonda intesa sessuale che la segneranno per tutta la vita. La donna guarisce e superati i suoi malanni può dare alla luce un figlio. I due si separano e la donna ritorna nella sua Cagliari. Il tentativo di ritrovare il Reduce a Milano, in occasione di una visita a dei parenti, fallisce. Ne risentirà gravemente la sua mente da essere costretta a farsi ricoverare in una clinica. Sarà la nipote che, trovato il quaderno delle confessioni della nonna, ne tratterà la nascosta passione amorosa che commuove perché il dolore della malattia dei due amanti diventa stimolo di fusione passionale e sentimentale.

La nipote ha contatti con il Reduce e da lui ha quasi l'assicurazione che abbia amato la donna, di averla stimata per le sue poesie e che non l'abbia seguita per non distoglierla dal suo mondo che le era prezioso. Pensava di rovinare tutto e di *“metterla in croce... si toglieva di mezzo per il bene dell'altro”* (pag. 92). Questo era vero amore. Il Reduce è commosso e *“ha rimpianto che quell'amore non ci sia stato davvero”* (pag. 118). La donna è ricoverata in una clinica chiamata dei Tranquilli e si doveva spesso legarla al letto con degli stracci. Quasi a suggello della drammatica vicenda il testo riporta una massima terribile: *“Non bisogna mettere ordine nelle cose, ma assecondare il casino universale”* (pag. 109).

ERNESTO “GIOE” GRINGIANI

ALTEA

Famiglia *Malvaceae*

Nome botanico: *Althaea officinalis*

Nomi volgari: Altea, Bismalva, Malvone

Descrizione:

Pianta di colore grigio feltroso, di 50-120 cm; foglie con 3-5 lobi, grigio-feltrose, alterne; fiori riuniti in corrispondenza delle ascelle fogliari, larghi 3-5 cm, di colore lilla pallido, raramente bianchi; 7-9 lobi dell'epicalice, lanceolati, più corti dei sepali ovato-acuminati.

Il frutto è circolare, peloso, avviluppato dal calice e costituito di numerose capsule che si separano alla maturità. Fioritura da giugno ad agosto.

Etimologia:

Il nome del genere "*Althaea*" deriva dal greco e significa "Curare". Il termine della specie "*officinalis*" indica invece che la pianta ha virtù medicinali

Curiosità

La famiglia delle Malvaceae, a cui l'Altea appartiene, conta circa un migliaio di specie tra cui i generi Malva, Hibiscus e Gossypium (cotone).

Da sempre questa pianta è stata utilizzata da numerosi popoli per le sue proprietà medicinali e fonte di storie e leggende.

Presso i greci Altea era il nome di una famosa guaritrice nonché madre di Meleagro. A lei le Parche predissero che la vita del figlio sarebbe terminata quando il ceppo nel focolare sarebbe stato consumato totalmente dal fuoco. Altea corse quindi a levarlo mezzo bruciacchiato e lo conservò gelosamente. Divenuto adulto Meleagro, durante una battuta di caccia con i fratelli della madre, uccise il cinghiale di Calidone e ne donò la pelle ad Atalanta di cui si era invaghito. Ne nacque così una disputa con gli zii che non reputavano giusto donare un premio a una donna. Meleagro offeso li uccise tutti a colpi di lancia. La madre in un eccesso d'ira prese il tizzone che custodiva con cura e lo rigettò nel fuoco determinando così la morte improvvisa del figlio. Poi presa da rimorso si suicidò.

Presso i romani un piatto a base di radici di altea era considerato una delicatezza mentre in Giappone tre foglie di altea stilizzate inscritte in un cerchio erano il blasone (in

giapponese *mon*) della nobile famiglia Tokugawa (shogun dal 1603 al 1868).

Gli inglesi la chiamano Marsh Mallow (letteralmente "malva delle paludi") e anticamente con le sue radici si faceva il dolce omonimo.

Citata sia da Plinio che da Virgilio la pianta di altea contiene mucillaggini (6-9% nelle foglie, 10-15% nelle radici), amidi, ossalato di calcio e asparagina.

In erboristeria, a causa del suo alto tenore di mucillaggini, possiede azioni emollienti e la si usa sotto forma di infuso per gargarismi e colluttori nei casi di stomatite, gengivite, glossite, nei casi di irritazione cutanea, in alcune malattie dell'apparato digerente e per mitigare l'azione di alcuni farmaci irritanti.

È importante far notare che l'infuso a freddo possiede proprietà emollienti mentre l'infuso a caldo ha proprietà astringenti.

Dove si trova

L'altea ama i luoghi paludosi ed è quindi possibile osservarla lungo le rive di fossi incolti e lungo le sponde dei canali "Bonifica" e "Navarolo".



LESSICO RIVAROLESE (45)

52. **nàdra**: s.f. ~ "anatra" / DER (ipocoristico) s.m. **nàdrot** / LOC *nadra dal şög* detto di chi ravviva una combriccola o fomenta un'attività scherzosa (dalla pratica venatoria di attirare le anatre selvatiche con finte sagome galleggianti di uccelli) • Lat. parl. **ānitra(m)*/**ānatra(m)*, dal class. *ānate(m)* 'anatra'; la forma *anadra* è documentata già nel lat. mediev. (Venezia 1044). La voce dial. ha subito l'afèresi della *a-* // Cfr. pav. *ànda/andòt/andròt*; cremon. *nàadra*, mant. *nèdar/nèdra/nedròt*, parm. *nadra* [DELI 52; DEDC 153]
53. **nàpul**: s.m. ~ il termine designa un arbusto, comune lungo i fossi, o il suo tipico frutto, una bacca spinosa che si attacca facilmente agli abiti • Equivale all'ital. *làppola* (con passaggio l->n-), dal lat. *làppa(m)* // Cfr. gr. *làpathon* 'lapazio'; basco *lapa*; cremon. *nàpol*, piac. *napolèin*. [DEDC 153; DEI 2167]
54. **naş**: s.m. ~ "naso" / DER (ipocoristico) s.f. **naşèla**, "narice"; v.t. **naşà**, / 1. "annusare"; 2. fig. furbesco "fiutare, intuire, subodorare" (FRAS *l'a naşà quèl*, 'ha intuito qualcosa') / LOC *pucià'l naş*, 'ficcare il naso, intromettersi negli affari altrui'; *naşàs mia*, 'mostrare reciproca inimicizia ignorandosi' (lett. 'non annusarsi'); *mucàs al naş* 'soffiarsi il naso' • Lat. *nāsu(m)*.
55. **négar**: 1. agg. (f. *négra*) ~ "nero, di color nero" / LOC *vèn négar* 'vino rosso' | 2. s.m. "individuo appartenente alla razza nera" / LOC *laurà 'me'n négar* 'lavorare duramente o troppo' • Lat. *nigēr, nigra, nigrum* 'nero, scuro' // Cfr. ital. *negro*, spagn. *negro*; cremon. *négher*, mant. ed emil. *négar*, lig. *neigru*, nap. *nigru*, calabr. e sic. *niguru* [ROHLFS § 261]
56. **nès**: 1. agg. ~ "livido, ammaccato" | 2. s.m. ~ "lividura, ematoma" • Da connettere alla voce di area tosc. *mézzo* '(frutto) molto maturo, fradicio', dal lat. *mītius* comparativo neutro di *mītis* 'mite, tenero', forse attraverso un lat. parl. **mētiu(m)*. Perspicuo il rapporto analogico fra la bacatura di un frutto e i segni di una contusione // Cfr. ven. *mizzo*, lomb. *nizz*, lucch. e nap. *nizzo* 'troppo maturo, schiacciato', mant. *nīs* 'livido, lividura'. [DEI 2448, 2591; DELI 751; ROHLFS § 28, 160]
57. **mìna**: s.m. ~ "misura per aridi" | 2. per metonimia, il recipiente o l'attrezzo che serviva da campione / LOC *tèsta cumpài 'na mìnà* 'testa grossa e tonda' / DER v.t. **straminà** (vd.), "versare fuori, rovesciare" • Lat. *hemina(m)* 'mina', unità di misura per aridi e liquidi.
58. **nimàl (limàl)**: s.m. ~ "maiale" • Lat. *ānimal, -ālis*, dapprima 'essere vivente', poi 'animale' in opposizione a 'essere umano'. La specializzazione semantica di tale termine è assai diffusa (vd. il caso analogo di *bèstia*): se per molti dial. sett. è il 'maiale' ad essere considerato l'animale per eccellenza, in friul. o in certi dial. svizz. è il bestiame bovino a meritare la designazione antonomastica. Dal punto di vista fonetico, si è avuta l'afèresi della vocale iniziale - e, per la variante *limàl*, la dissimilazione regressiva della nasale (*n>l*) // Cfr. cremon. *nimàal*, parm. *nimàl*, piac. *limàl*; friul. *nemâl* 'bovino adulto'. [DEI 208; EM 128]
59. **növ**: agg., num. card. ~ "nove" • Lat. *nōve(m)*, di origine indeur. (**newn*). Per lo più si spiega questo numerale come indice di «una quantità composta di otto unità più una» [DELI 812], e lo si considera in stretta parentela con l'agg. *nuovo* (lat. *nōvu(m)*, radice indeur. **newos*), forse perché considerato un 'nuovo segmento' rispetto alla serie di otto. Ora, in dial. vi è assoluta coincidenza fonetica: *növ* vale sia 'nove' che 'nuovo' (vd. sotto). È il caso infine di menzionare l'ipotesi, azzardata ma suggestiva, di ALINEI [540-1], secondo cui il concetto di "nove" potrebbe derivare dal computo dei mesi di gravidanza: «la conclusione della gravidanza avrebbe dato adito alla lessicalizzazione di "nuovo (nato)" [...]. In un secondo momento, o contemporaneamente, la presa di coscienza della durata del ciclo della gravidanza avrebbe permesso di astrarre dal nome del concetto di "nuovo (nato)" anche il numero "nove"» // Cfr. mil. *nöf* e fr. *neuf*, spagn. *nueve* e ant. sen. *nuove*, che come il rivarol. rispettano la norma che prescrive che da -ö- latina si generi una vocale turbata o un dittongo; l'ital. fa invece eccezione, probabilm. per non creare confusione con il f. pl. di *nuovo*. [ROHLFS § 107].

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

